



◆ *Trattative fino a tarda notte per salvare il vertice e sottoscrivere l'Agenda per il Millennium Round*

◆ *Forte contrapposizione fra le parti sui sussidi alle esportazioni e sulle leggi americane anti-dumping*

◆ *Dai rappresentanti degli Stati più poveri un secco no al tavolo sui diritti sindacali e sugli standard minimi di lavoro*

Seattle, scontro Europa-Usa sull'agricoltura

E i delegati africani protestano: le «clausole sociali» danneggiano i paesi in via di sviluppo

DALL'INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

SEATTLE L'incertezza è totale e non è stata sufficiente una lunga notte di trattative ad assicurare il lancio del Millennium Round, il ciclo di negoziati commerciali che entro tre anni dovrebbe consegnare al mondo le nuove regole degli scambi. Fino all'ultimo minuto lo scontro è stato sull'agricoltura e fa una certa impressione che nell'era di Internet, di economie fondate più sui servizi che sulla classica produzione manifatturiera, i conflitti di interesse più aspri, tra settori e tra paesi, scoppino proprio nel settore primario. I due schieramenti, da un lato gli Stati Uniti e gli esportatori del gruppo di Cairns, dall'altro lato Europa e Giappone, sostanzialmente, si sono fronteggiati per ore alla ricerca di un compromesso che salvasse faccia e negoziato. Scontro totale su virgole e aggettivi, ma sostanzialmente su un principio: bisogna scrivere nero su bianco nell'agenda del Millennium Round che i sussidi all'esportazione devono alla fine essere «eliminati». La Francia ha annunciato il suo granitico «jamais» mentre le organizzazioni agricole francesi cominciavano a premere sul governo di Parigi e il presidente Chirac sfiduciava il negoziatore europeo Lamy, accusato di aver ceduto troppo agli americani.

L'altro terreno di conflitto è la revisione delle leggi anti-dumping americane con le quali gli Usa si difendono dalle importazioni di acciaio asiatico. Ad un certo punto, dopo una produzione inimmaginabile di emendamenti, frasette e nuovi testi nel tentativo di trovare la soluzione attraverso le gimkane linguistiche, il consigliere economico di Clinton Gene Sperling ha dichiarato «di non poter escludere l'intervento del presidente americano per sbloccare la trattativa». Un primo contatto è stato avviato tra la Casa Bianca e il governo giapponese, direttamente tra Clinton e il premier Keizo Obuchi. Nella notte italiana (nove ore di ritardo rispetto al fuso di Seattle), filo diretto anche tra D'Alema, Fassino e De Castro per capire l'evoluzione della trattativa. La frase incrinata (assai tortuosa) è la seguente: si prevede «la sostanziale riduzione di tutte le forme di sussidio all'esportazione e azioni equivalenti per le componenti di sussidio nell'ambito di altre forme di assistenza all'esportazione in direzione della progressiva eliminazione dei sussidi all'esportazione». Il commissario Lamy l'aveva concordata, ma poi ha dovuto subire la reazione francese che ha rimesso in discussione tutto. Di qui la minaccia di Lamy che nel cuore della notte ha dichiarato: «O si cambia il negoziatore o si cambia il mandato». Parole piuttosto forti che riflettono le forti divisioni che il capitolo agricolo produce in casa europea. E ancora la minaccia di non firmare alcuna dichiarazione sul lancio del Millennium Round. Tutti sono convinti che un accordo sarà trovato all'ultimo minuto, ma c'è anche chi pensa che servirà tutta la notte (americana) per produrre un testo accettabile. È chiaro che di fronte alle proteste di piazza e nel mirino delle opinioni pubbliche, i 135 ministri non possono reggere un fallimento del vertice perché questo creerebbe parecchia esasperazione specie in Europa dove gli agricoltori in passato hanno dimostrato di avere la forza di sostenere lunghi conflitti contro i propri governi o contro Bruxelles.

Quanto alle clausole sociali, è ormai certo che nascerà un Forum Organizzazione mondiale del commercio-Organizzazione internazionale del lavoro che studierà la questione, ma ieri tutti i paesi africani hanno firmato un documento nel quale «rifiutano l'approccio scelto e che al punto in cui stanno le cose non saranno in grado di dare il loro consenso». I



Robert Sorbo/Reuters

paesi in via di sviluppo vedono nell'apertura di un «tavolo» sui diritti sindacali e sugli standard minimi di lavoro una forma di protezionismo mascherato da parte dei paesi ricchi. È stato il richiamo di Clinton alle sanzioni, infatti, a complicare le cose. Qualcuno ha mutato dall'esperienza balcanica la formula del «gruppo di contatto» tra Omc e Ilo, ma i paesi in via di sviluppo temono che il «contatto» diventi ben presto la leva per togliere loro un enorme vantaggio competitivo.

Ha ripreso piede il contrasto sulla proprietà intellettuale in riferimento ai prodotti farmaceutici.

Gli Usa hanno proposto di dare la libertà di produzione senza licenza (cioè senza pagare diritti) di medicinali salva-vita per debellare malattie emergenti. Si sta discutendo però come impedire la «triangolazione»: il medicinale prodotto dovrà servire solo per il mercato interno, non essere esportato. L'agenda del Millennium Round sarà molto ampia e su questo gli Stati Uniti hanno dovuto cedere alle pressioni europee. Ciò fa prevedere che difficilmente saranno sufficienti tre anni perché il negoziato possa andare in porto. Contestazione globale a parte.

L'INTERVISTA ■ PIERO FASSINO, ministro del Commercio estero

«Wto? Diventi l'Onu dell'economia»

DALL'INVIATO

SEATTLE Così come è l'Organizzazione mondiale del commercio non funziona, esiste un problema di legittimazione democratica che non può essere rinviato. Globalizzazione deve far rima con democratizzazione altrimenti salta tutto, resterà un organismo fragile, non ci saranno mai le condizioni per un negoziato sulle regole di un commercio equo. Il ministro Piero Fassino raccoglie tutto il malumore che è scoppiato in casa europea ora indirizzato al commissario Lamy, attaccato duramente anche in patria, ora nei confronti di un negoziato che è tutto fuorché trasparente. «Penso che debba essere affrontato subito, fin dall'inizio del Millennium Round il problema della trasparenza e della partecipazione della società civile ai negoziati. Ci sono esperienze in materia, basti pensare alla Nato. In quella sede esiste l'assemblea parlamentare nella quale si esprime la legittimazione di quell'organismo. Potremo benissimo immaginare una soluzione del genere, ma dobbiamo fare presto».

In queste ore abbiamo visto un'Europa in difesa, tesa ad arginare la pressione americana quasi su tutto: diritti del lavoro, biotecnologie, commercio elettronico, naturalmente, l'agricoltura.

«Certo non hanno fatto bene sei mesi di paralisi, prima la crisi della Commissione Santer poi l'insediamento di Prodi. Il commissario Lamy ha cominciato a lavorare a metà settembre e queste cose in diplomazia contano molto».

Ma l'Europa è divisa tra le resistenze della Francia, il «jamais» pronunciato più volte sull'eliminazione dei sussidi agricoli, e la necessità di trovare degli alleati nei paesi in via di sviluppo e asiatici. Il negoziatore europeo si è spinto troppo oltre il mandato?

«Quando uno negozia va per forza al di là del mandato. Il problema è che in questo che è il primo vero negoziato dell'era della globalizzazione è scattato un istinto di difesa che se persisterà non ci condurrà da nessuna parte. È comprensibile che la Francia punti i piedi, ma bisogna sapere che le riduzioni dei sussidi in Europa hanno finora più sacrificato la produzione agricola mediterranea, compresa la nostra, che non quella nordica. Ora tocca alla Francia. È chiaro che se vogliamo un sistema di regole qualcuno deve cedere su qualcosa e



questo mette in discussione aspetti sociali ed economici consolidati. Ciò deve avvenire non per imposizione, non perché risponde alle necessità politiche interne degli Stati Uniti o di altri paesi, ma deve avvenire. Non è un caso che le maggiori difficoltà siano sull'agricoltura e su questo i paesi in via di sviluppo hanno tutte le ragioni: le loro maggiori entrate derivano dalle esportazioni agricole e se di fronte di si trovano paesi avanzati che frenano la liberalizzazione del commercio che cosa devono fare?»

E l'Italia sta guadagnando o perdendo posizioni?

«Vedremo al momento finale, ci sono ancora molte cose indiscusse, ma per quanto concerne l'agricoltura i problemi riguardano per la gran parte degli effetti di una maggiore liberalizzazione altri paesi europei».

Torniamo alle relazioni tra Europa e Stati Uniti. Clinton non ha risparmiato critiche feroci, accusa gli europei di essere protezionisti a svantaggio dei paesi in via di sviluppo. Adesso l'economia americana dovrà far fronte a un euro 1 a 1 con il dollaro e c'è già chi parla di «leva» anti-americana

«Per l'euro le cose mi sembrano chiare: il rapporto di cambio attuale, decimo più decimo meno, riflette il valore delle economie che rappresentano e, in ogni caso, non sono i governi a maneggiare i cambi. Quanto ai rapporti euro-atlantici penso che siano essenziali e così come lo sono nella sicurezza lo sono

negli aspetti economici. Qui a Seattle vediamo tutti i limiti di una relazione tra noi e gli americani che per quanto riguarda l'economia non è strutturata come lo è nella sicurezza. Europa e Stati Uniti stanno corteggiando i paesi in via di sviluppo in modo strumentale per acquisire punti di forza, vantaggi nei confronti l'una degli altri e viceversa. È un gioco pericoloso perché consolida i sospetti di tutti contro tutti».

La protesta si è spenta, ma ora tutto sarà più difficile nel rapporto con le opinioni pubbliche.

«Nessun paragone con il passato regge e oggi tutti dobbiamo essere consapevoli che non c'è alternativa a un accordo per governare la globalizzazione. Figuriamoci se non ho simpatia con chi protesta, ma non posso far finta di nulla: l'Organizzazione mondiale del commercio è un arbitro, non è il nemico. Se succede ciò che è accaduto a

Timor Est qualcuno pensa di «sparare» sull'Onu? No. Noi dobbiamo immaginare l'Organizzazione mondiale del commercio un po' come l'Onu dell'economia, con poteri effettivi sovranazionali, che abbia una legittimazione democratica e sia in permanente confronto con le opinioni pubbliche. Negoziati di questa natura, che toccano la vita concreta delle persone, non possono essere condotte nel segreto di qualche stanza da pochi responsabili politici e da una ristretta élite tecnocratica».

«Ho simpatia per chi protesta ma alla globalizzazione è vano resistere»

Manifestanti in ritirata, ma la «grande protesta» è ormai partita

Anarchici sotto inchiesta. Secondo gli osservatori si è aperta una fase di «nuovo attivismo»

DALL'INVIATO

SEATTLE I fuochi si sono spenti. Era stata promessa una grande manifestazione in coincidenza con il lancio del Millennium Round, e invece si sono visti gruppi di indiani (non metropolitani ma d'America), qualcosa come 3.000 giovani e l'onnipresente Bové, il principe del Roquefort francese che ha proseguito in terra americana la sua storica battaglia in difesa della produzione di qualità. Ma la protesta non è comunque finita e si annunciano nelle prossime settimane altre iniziative non si sa dove. Nei corridoi del vertice si è sparsa subito la notizia che nel palazzo dell'Organizzazione del commercio a Ginevra è saltata la luce. Ecco la parola che ha diffuso un po' di tensione: sabotaggio. Stando alle informazioni fatte trapelare con dovizia di particolari dalle autorità di polizia americana una delle piste che vengono seguite per risalire ai responsabili dei disordini di questi giorni è proprio quella dei sabotatori. In particolare sono presi di mira dei gruppi «anarchici» di Eugene nell'Oregon. Si tratta di gruppi piuttosto noti che si chiamano Black Arm Faction e Black Clad Messenger. Non compaiono nella lista nazionale dei gruppi terroristi dell'anno scorso, ma su di loro pesa il sospetto di aver organizzato gli atti di vandalismo.

Il bello è che adesso sia il sindaco Paul Schell sia il numero uno della polizia municipale Norm Stamper riconoscono che gli incidenti erano stati annunciati. «Sapevamo che avrebbe potuto esserci della violenza durante il vertice - ha dichiarato Norm Stamper -, sapevamo che sarebbero stati dei gruppi anarchici. Li avevamo visti in azione alle conferenze del Wto a Vancouver e Ginevra. Non accadde nulla a Singapore per ragioni comprensibili». A Singapore vige il più ferreo controllo sociale e di polizia. Il sindaco Schell ha perfino confessato: «Abbiamo fatto del nostro meglio per non pubblicizzare al mondo intero che rischiavamo di avere scontri in città».

I gruppi di cui si cerca di appurare le responsabilità si sono presentati anche a Seattle con lo stesso abbiglia-

INCIDENTI ANNUNCIATI
Non si fermano le polemiche sul comportamento delle forze dell'ordine di Seattle

Alcune immagini di protesta per il Wto: scontri a Manila tra dimostranti e polizia e in alto un dollaro bruciato



Bullit Marquez/Ap

mento delle precedenti manifestazioni: pantaloni, maglie e pastrani neri, viso mascherato, prime azioni la rottura dei box dei giornali in vendita e della spazzatura. Quello che viene ritenuto il capo degli anarchici di Eugene, John Zerzan, anche lui in questi giorni a Seattle, ha perfino voluto spiegare ai giornalisti che lui e i suoi ragazzi «non c'entrano nulla: erano mascherati come faccio a dire di chi si trattava?». Secondo la polizia Zerzan avrebbe avuto dei collegamenti con Una Bomber.

Ora polizia, Fbi, Federal Emergency Management Agency sono in grande

agitazione, ma è troppo tardi. L'altro giorno sono arrivati anche 27 militari dell'Air Force e otto della U.S. Navy esperti in attacchi terroristici e in particolare in attacchi biologici. Il Seattle Weekly ha pubblicato un articolo molto informato nel quale si racconta del gruppo Anarchist Action Collective di Eugene e della sua decisione di contrastare «la distruzione dell'ambiente e la dominazione del mondo da parte delle imprese multinazionali». Secondo la polizia di Eugene i gruppi anarchici in azione a Seattle sono gli stessi che a metà giugno erano intervenuti in una manifestazione pacifica a Eugene contro le imprese multinazionali che finì con scontri di piazza e venti arresti. Un altro gruppo sotto osservazione, che sarebbe stato rintracciato a Seattle, è Animal Liberation. Di questi gruppi fanno parte qualche decina di aderenti, alcuni molto giovani e altri di 40-50 anni. Zerzan ha una cinquantina d'anni.

Quanto alla protesta nessuno la confonde con l'azione di questi grup-

pi. La contestazione, anzi quella che i media americani hanno battezzata come «la protesta del secolo», continua a essere legittimata dalle autorità a cominciare dalla Casa Bianca. Ormai si parla di «nuovo attivismo» destinato secondo alcuni a non spingersi nel volgere di qualche settimana. Secondo lo storico Nelson Lichtenstein, dell'Università di Virginia, «i contestatori hanno posto ormai nell'agenda politica i temi dei diritti del lavoro e dell'ambiente e nessun governo non potrà più ignorarli». Richard Flacks, sociologo all'Università di California Santa Barbara e uno dei leader della rivolta radicale contro la guerra del Vietnam negli anni '60, sostiene che le manifestazioni di Seattle «sono un punto di non ritorno». L'economia, specie l'economia globale, le trattative sui commerci sono sempre stati considerati materia per imprenditori, banchieri e finanziari. Non è più così e oggi si pone, innanzitutto, un problema di «responsabilità dei propri atti di fronte alle comunità». Il secondo aspetto della contestazione di Seattle è la preparazione tecnologica. La Grande Rete facilita la circolazione delle idee e nel momento dell'azione, dell'appuntamento, funziona come funzionavano le radio militanti vent'anni fa.

Solo che la comunicazione è globale e la possibilità di presa notevolmente superiore. Anche la tecnologia può spiegare, in parte, la formazione di una insolita e contraddittoria coalizione di interessi «contro» il Wto da parte di gruppi che fino a ieri non avevano quasi nulla in comune. **A. P. S.**

Sabotata la sede di Ginevra

Atti di sabotaggio sono stati compiuti ieri mattina da sconosciuti contro la sede di Ginevra della Organizzazione mondiale del commercio (Wto). I locali presi di mira dai «sabotatori» sono stati privati della corrente elettrica per un paio d'ore, ma poi tutto è tornato alla normalità. Lo ha annunciato ieri un portavoce della Wto. L'atto di sabotaggio è stato rivendicato da individui che avrebbero agito a nome della «renetteverte» (renetta verde), movimento che sembra sconosciuto. In un comunicato trasmesso all'agenzia di stampa svizzera Afs, la «renetteverte» accusa la Wto di dimenticare la gente e di volere «massimizzare il volume degli scambi internazionali dimenticando che tutti questi trasporti inquinano». La Wto ha sporto denuncia e la polizia ha aperto un'inchiesta sul caso. I sabotatori hanno spiegato all'Ansa un responsabile dell'edificio - hanno agito ieri mattina all'alba. Hanno forzato la porta della sala dei trasformatori di corrente, situata fuori dalla sede della Wto, situata sulla riva del Lago Lemano, e li hanno fatti saltare. «La Wto - ha aggiunto - è stata privata di corrente elettrica per due ore circa, ma adesso è stato tutto riparato. Hanno probabilmente voluto interrompere i nostri contatti con Seattle».

